

I soldati hanno malmenato e sequestrato i pastori luterani facendo irruzione in una chiesa del quartiere messicano Ucciso un giornalista britannico

Ancora violenti bombardamenti degli aerei governativi nelle zone controllate dalla guerriglia. Ma l'esercito non riesce a cacciare il Fmln dalla capitale

Salvador, spariti dodici missionari

Terrore contro chi difende i diritti umani, contro la popolazione. Uno scenario orribile in Salvador. I soldati hanno arrestato e malmenato 12 pastori della Chiesa luterana, le squadre della morte proseguono il massacro dopo la strage all'Università. Killer hanno ucciso Norma Guirola de Herrera, presidente dell'Istituto di promozione della donna. E ancora terrore dal cielo. Muore un giornalista britannico.



Daniel Ortega porge le condoglianze al gesuita Cesar Jerez, rettore dell'Università del Centro America, per l'ecidio dei suoi confratelli in Salvador. In alto a destra un governativo si camuffa prima di un'azione contro i guerriglieri

SAN SALVADOR. Il presidente Crisiani promette giustizia (l'inchiesta sul massacro all'Università - ha detto - si muoverà in tutte le direzioni) e una rapida rimonta sul terreno di battaglia. Ma è difficile credergli. I sicari delle squadre della morte aspettano il coprifuoco e senza neppure togliersi la divisa uccidono impunemente. Mentre un commando massacrava orribilmente i sei padri gesuiti, altri killer (lo afferma radio Venceremos) assassinavano Norma Guirola de Herrera, presidente dell'Istituto per la promozione della donna e moglie di un dirigente dell'Università centroamericana. E ieri, dimostrando un'indubbia sintonia con le squadre speciali, i soldati hanno fatto irruzione nella chiesa di San Miguelito in Lajeta, nel popolare quartiere messicano roccaforte della guerriglia, e hanno malmenato e sequestrato dodici missionari della federazione internazionale luterana.

Si tratta di sei tedeschi, quattro nordamericani, uno spagnolo e un canadese, presi in ostaggio e fatti sparire. Questa ormai è la piega che hanno preso gli avvenimenti sempre più drammatici in Salvador. Anche ieri i gesuiti sfuggiti al massacro hanno ribadito che i sicari erano in divisa e hanno agito impunemente, mentre quella zona della città era deserta per il coprifuoco vigilato dall'esercito. E ora ci si chiede quanto sia lunga la lista dei «nemici» che gli squadroni della morte vogliono sopprimere. Il governo ha offerto un servizio di protezione all'arcivescovo di San Salvador monsignor Arturo Rivera y Damas, più volte minacciato di morte e accusato dai gruppi più reazionari di assumere la difesa dell'opposizione durante le sue omelie domenicali. Ma il prelo ha

accettato l'incerta protezione solo per il periodo di durata del coprifuoco, cioè dalle 18 alle 6.

Gli osservatori intanto concordano nell'affermare che la guerriglia, da una settimana all'offensiva, sta dimostrando un'inaspettata e sorprendente capacità di mobilitazione. L'esercito, accusato ormai anche da fonti statunitensi, di rispondere in modo impreciso, ricorre ai mezzi più sbrigativi per riconquistare terreno. I raid nella zona settentrionale della capitale si susseguono. Dal cielo cadono sulle misere abitazioni bombe micidiali, incendiarie. Secondo voci,

che non trovano però autorevoli conferme, in Salvador sarebbe comparso anche il napalm. Quel che è certo è che immense colonne di fumo si alzano dai barrios della periferia. Almeno cinquecento abitazioni sono state distrutte a Zacamil dove il Fronte ha sistemato il quartier generale.

Radio Venceremos, l'antenna dei ribelli, accusa Washington di aver mandato piloti americani per dirigere i bombardamenti sui quartieri popolari. Ma prove non ve ne sono.

E invece ufficiale l'annuncio del Dipartimento di Stato americano che ha accolto la richiesta del presidente salvadoregno Crisiani per un invio di urgenti aiuti militari. Pare si tratti di armi leggere ed equipaggiamenti antiguerriglia. Basterebbero per riequilibrare la sorte della guerra a favore del governo? Ieri il presidente Crisiani ha detto con tono trionfale che i guerriglieri non si erano impossessati di alcuna caserma. Ma si è poi saputo che gli uomini del Fronte Farabundo Martí avevano espugnato una presidio militare nella località di Cuscatlaningo e il commando militare nel quartiere messicano, sempre nel settore nord della capitale. I guerriglieri avrebbero fatto qualche passo indietro nel rione Metopol, ma hanno mantenuto il controllo di Zacamil ed esteso la penetrazione in altre zone della città. Ieri si sono svolti violenti scontri nella zona di San Francisco, vicino all'Università centroamericana. Un forte incendio è scoppiato nella fabbrica di prodotti alimentari «Diana» nella località di Soyapango a 15 chilometri da San Salvador.

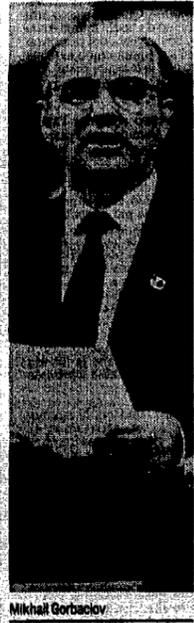
L'edificio è stato centrato da una granata sparata dai governativi che da giorni cercano di togliere alla guerriglia il controllo della zona. Sempre più drammatica la situazione per la popolazione. Ad ogni timida pausa negli scontri gli abitanti dei quartieri coinvolti nella battaglia scappano portando con sé le masserizie. Nei rifugi attrezzati dalle organizzazioni umanitarie e religiose hanno trovato una precaria ospitalità migliaia di famiglie. Ma anche questi luoghi, come dimostra il sequestro dei dodici missionari luterani, non sono al riparo dalla guerra e dalla violenza. Ogni bilancio delle vittime risulta errato per difetto. Fonti governative e della guerriglia fanno a gara per limitare le reciproche perdite ed aumentare quelle dell'avversario. Tra le vittime della sanguinosa ripresa del conflitto anche un giornalista britannico David Michael Elmsley, di 44 anni, inviato del Sunday Correspondent. Il giornalista seguiva gli scontri tra soldati e guerriglieri nel quartiere Mejanos quando è stato colpito da una pallottola al torace. Soccorso da alcuni fotografi è stato trasportato all'ospedale Fonseca dove è morto mentre veniva sottoposto a un delicato intervento chirurgico.



Orrore e sdegno in Italia Per Giovanni Paolo II una «esecrabile violenza» Lunedì messa a Roma

ROMA. Orrore e sdegno anche in Italia per il massacro dei sei gesuiti uccisi in Salvador nella residenza dell'Università del Centro America José Simeon Canas. Lunedì, alle 18.30, nella chiesa del Gesù sarà celebrata una messa con la partecipazione del preposito generale dei gesuiti, padre Peter-Hans Kolvenbach. Il Pontefice, da parte sua, ha espresso la sua «energica riprovazione» per l'atto di esecrabile violenza auspicando la pace per il martoriato paese. La presidente della Camera dei deputati, Nilde Iotti, ha manifestato il commosso cordoglio per l'orribile e nefanda uccisione dei sacerdoti e delle due donne. Achille Occhetto in un messaggio a padre Hans Kolvenbach, esprime il dolore dei comunisti italiani e riafferma l'impegno perché il Salvador possa conquistare la pace, la democrazia e il diritto alla vita. Profonda commozione anche da

parte del card. Martini. Il sindaco di Palermo, Leoluca Orlando, ha ricordato il terribile tributo di sangue che la Compagnia ha pagato per l'impegno di liberazione dell'America latina da «potenze terroristiche, dallo sfruttamento e dalla sopraffazione dell'uomo sull'uomo». Anche la Caritas italiana ha espresso solidarietà alla Chiesa salvadoregna auspicando che «queste sofferenze possano essere il seme di una vicina e giusta pace». Un appello per la pace nel Salvador è stato sottoscritto a Milano da padre Davide Turoldo, Dario Fo, Franca Rame, Milva, Natalia Ginzburg, Elena Giannini Belotti, Alfredo Chiappari, Camilla Cederna, Oreste del Buono, Renato Boeri, Mario Spina, Ludovico Geymonat, Fulvio Prati, Enzo Santarelli, Erica Colotti Fischei, Laura Conti, Cesare Maltoni e Ernesto Treccani.



Movimentato incontro di Gorbaciov con gli studenti moscoviti che lo hanno tempestato di domande Commemorare le vittime della Tian An Men Il leader sovietico ha partecipato al minuto di silenzio

«Ruolo guida del Pcus? Tutto può cambiare»

Corbaciov e gli studenti. Il leader sovietico risponde alle domande dei giovani sovietici e dice che la perestrojka sta dando il suo contributo all'instaurazione di un nuovo ordine mondiale. Ora è il momento di procedere più speditamente sulla via delle riforme, ma ancora pochi mesi fa, imprimere un'accelerazione alla perestrojka sarebbe stato «poco serio».

DAL NOSTRO INVIATO MARCELLO VILLARI

MOSCA. Dopo che Gorbaciov aveva parlato, qualcuno ha chiesto di ricordare i giovani morti a Tbilisi, in Afghanistan e in piazza Tiananmen. La proposta è stata accolta e la sala si è alzata in piedi. Compresi Gorbaciov e il primo ministro Ryzhkov. Finita l'insospettata commemorazione, si ritorna a parlare con franchezza dei grandi temi del momento - la perestrojka, il futuro del socialismo e del comunismo, gli sconvolgimenti dell'Est Europa e il problema

dell'unificazione della Germania. La platea, composta in gran parte da studenti è attenta e l'attenzione deriva anche dal fatto che il leader sovietico risponde alle loro domande: esse rivelano l'inquietudine e la curiosità dei presenti, raccolti in gran numero nel «palazzo della gioventù», per avvenimenti che stanno modificando così nel profondo la loro realtà.

«Dal momento che è stato lei e pochi altri membri del Politburo e della segreteria a

dare il via alla perestrojka, perché continua a dire che è il partito la grande artefice del processo di rinnovamento dell'Urss?», e ancora: «Che cosa l'ha spinto a dare il via alla perestrojka, l'alto livello di sviluppo raggiunto dall'Occidente o la crisi della nostra società?». Questa è la prima raffica di domande. E Gorbaciov risponde, affermando che la perestrojka è un grande contributo al progresso della civiltà. «Quando cerchiamo, realizzando il socialismo, di imprimere una svolta alla nostra società - dice - introducendo valori come l'umanità, la democrazia, la libertà e il libero sviluppo dell'individuo, diamo un contributo al progresso della civiltà mondiale».

E il suo contributo personale? «Nessuno può attribuirsi il merito di aver avviato la perestrojka - risponde - c'è sempre stata una consultazione permanente ai vari livelli poli-

tici e sociali. Abbiamo instaurato una buona tradizione. Non dobbiamo quindi ridurre tutto al contributo di singoli personaggi, anche per evitare futuri errori nell'approccio alla riforma della nostra società».

Rispondendo a una domanda sugli avvenimenti della Rdt, Gorbaciov ne approfita per parlare del «nuovo modo di pensare» sovietico in politica estera e, in particolare, nei rapporti con gli altri paesi socialisti. Per lui, quanto sta accadendo nella Rdt si inquadra nei processi di rinnovamento che stanno investendo le società socialiste. Aggiunge poi: «Possiamo chiederci se certi cambiamenti siano iniziati troppo tardi o troppo presto. Ma ognuno cambia con i propri tempi e le proprie forme. È importante tener conto di queste differenze, perché in passato il non averle tenute in conto sufficientemente ha comportato grandi perdite». E

di procedere più speditamente. Ancora pochi mesi fa questo sarebbe stato poco serio, una scelta volontaristica che avrebbe ricordato i vecchi metodi di pressione in base ai quali furono realizzate la collettivizzazione e l'industrializzazione negli anni Trenta».

Gorbaciov ha poi parlato dell'articolo 6 della Costituzione - quello che stabilisce il ruolo guida del Pcus nella società - affermando che, con il movimento della società, tutto può essere modificato, anche gli articoli della Costituzione sovietica. Ma ha poi polemizzato con quanti, nel Soviet supremo, ponendo subito il problema della modifica dell'art 6, vogliono nei fatti diminuire l'autorità del partito nella società. «Chi fa questo è contro la perestrojka - ha affermato - mentre sono sicuro che un partito che è stato in grado di fare un'autocritica di così grande portata ha il diritto di essere rispettato».

A Parigi fermo il metrò Autisti in sciopero «Le stazioni in balia degli spacciatori»

PARIGI. Il personale della metropolitana parigina è sceso in sciopero bloccando i treni sulla linea «nove», che attraversa tutta la città da est a ovest, e sulla quale fiorisce il traffico di stupefacenti nel dedalo di corridoi delle stazioni, tra i binari, le gallerie, e le uscite di sicurezza, e dove risse e regolamenti di conti anche a colpi d'arma da fuoco sono ormai all'ordine del giorno.

Il traffico di droga tra l'altro alimenta tutta la rosa delle attività parallele e collegate della delinquenza minore, dalla prostituzione al borseggio e allo scippo, con il risultato che dopo una certa ora del pomeriggio qualunque passeggero di buon senso sceglie un percorso alternativo, mentre il personale della metropolitana vive in uno stato di tensione continua.

Preferite dai trafficanti sono in particolare tre stazioni, che sono state ormai ribattezzate «il triangolo della droga», e dove il numero degli spacciatori, in grado di fornire ogni tipo di sostanze stupefacenti, può raggiungere la cinquantina in uno stesso momento, dispersi tra chilometri di corridoi e protetti da «sentinelle» che fingendosi venditori ambulanti o suonatori da strada presidiano i passaggi e avvertono dell'eventuale presenza di poliziotti.

In caso di «pericolo», difendersi dalla «merce» è fin troppo facile, e i trafficanti non esitano a saltare sul binario, o a infilarsi nelle gallerie per sfuggire agli inseguimenti. In quattro giorni, 49 interruzioni di corrente sono state provocate da questi «salti».

In Namibia si inasprisce la lotta politica Corte suprema contro la Swapo «Rilasci tutti i prigionieri»

Mentre la Swapo è impegnata a trovare alleati con cui raggiungere i due terzi dei seggi nell'Assemblea costituente necessari per far approvare la Costituzione, la Corte suprema di Windhoek le ha ordinato il rilascio di cinque prigionieri che sarebbero ancora detenuti nei campi profughi del movimento di liberazione in Angola. L'accusa arriva dal Comitato dei genitori della Namibia.

ha risposto alle accuse del Comitato dei genitori più o meno solo con uno slogan: «I prigionieri erano spie sudafricane», oggi deve invece dar prova di una glasnost radicale e far luce su quei campi di prigionia che l'Onu, nelle sue missioni di autunno in Angola e Zambia, non è riuscita a trovare e ispezionare. Il Comitato dei genitori quei campi invece sostiene di sapere dove sono: il primo, la cosiddetta «università della Namibia» vicino al porto di Lobito; il secondo «Kandjala» nei pressi di Huambo e il «Kilimangiaro», circa 220 chilometri ad est di Lubango, tutti in Angola.

La sentenza del giudice Becker riveste un'importanza particolare anche perché l'intero sistema giudiziario namibiano gode fama di essere particolarmente imparziale e «progressista». Si deve ai giudici se negli ultimi anni molte leggi dell'apartheid importate dal Sudafrica sono state annullate e riformulate. Una sfida in più per la Swapo che, se vuol dar prova di essere davvero la forza leader del paese, non può in questo caso iniziare una battaglia contro il giudiziario che le alienerebbe i consensi di parte delle classi



Sam Nujoma

Alla conferenza internazionale di Milano Primo avvio di dialogo fra Olp e opposizione israeliana

«Mi scuso, ma con qualcuno di voi non potrò parlare, una legge del mio paese me lo proibisce. È una legge sbagliata moralmente e politicamente, ma io devo rispettarla». Daviet o no, Chaim Zadok, ex ministro della giustizia israeliano, ha applaudito gli interventi dei rappresentanti dell'Intifada, alla conferenza internazionale sulla pace in Medio Oriente che si svolge in questi giorni a Milano.

fare chiarezza sul «diritto di ritorno» che per i palestinesi non ci può essere» dice l'ex ministro laburista Zadok.

«Io piango per questa tragedia - dice il grande scrittore Amos Elon - ma se i palestinesi avessero accettato nel 1978 il piano di Sadat, a quest'ora avrebbero già una patria. Il voltafaccia di Arafat è arrivato troppo tardi, quando ormai è stato il nostro governo ad imboccare la strada dell'irrazionalità». Dai palestinesi, insomma, si vogliono ancora assicurazioni e soprattutto altre concessioni. «Questo meccanismo innescato dalla paura della società israeliana è atroce - denuncia lucidamente Elias Sambar, direttore della rivista di studi palestinesi pubblicata a Parigi -. Quando noi facciamo delle concessioni ci vengono immediatamente richieste delle garanzie. Quando offriamo queste garanzie, subito cominciano a chiedersi: «Che cosa ci sarà dietro? Ma cos'ha paura il perpetuo, lo non sono d'accordo sul termine «vittimismo»: il nostro non è stato un accumulo di esperienze politiche, cresciuto in 40 anni di sofferenze. Signore e signori, i palestinesi non vi amano, non vi possono amare, ma hanno

una coscienza politica, e questa è la vostra vera e grande garanzia».

Sono state parole dure, decise. Ma l'altra sera e ieri non si sono sentite solo quelle: si sono ascoltate parole di amore per l'uomo, per la giustizia, per la libertà, come quelle bellissime di David Susskind, presidente del centro comunitario laico ebraico di Bruxelles. Susskind ha parlato come membro di una diaspora ebraica, tormentata dal rapporto con un paese che ama per ciò che rappresenta ma che abbraccia per quello che fa: «È insultante per i palestinesi che si riconosca l'Olp e il loro diritto al ritorno: uno Stato sovrano appartiene allo Stato e a lui si deve la legge che vuole. Che cosa è questo compromesso territoriale di cui si parla, che cosa è questa roba? Come ebreo non posso tollerare che non si restituisca la terra su cui vive un altro. I tratti caratteristici dell'ebraismo sono la morale e il rispetto della vita e per questo vogliamo un Israele diverso». È stato un discorso limpido e applauditissimo: peccato che non l'abbia potuto ascoltare Elio Toaff, rabbino capo, che ha declinato l'invito alla conferenza di Milano.

in questi giorni che l'Untag, le forze di pace dell'Onu, se ne andranno solo quando la Namibia proclamerà la propria indipendenza. La data sulla carta è stata prevista per il primo aprile del 1990. Rimangono dunque quattro mesi soli per approvare la Costituzione e, solo in seguito, formare il primo governo indipendente del paese. Un cammino tutto in salita perché, come si è già detto, qualora la Costituzione non indichi espressamente che la stessa Assemblea costituente funge anche da primo Parlamento namibiano, non è da escludere un ulteriore ricorso alle urne proprio per la formazione del governo. E Aithsairi più di altri sa quanto siano pericolose le proroghe in un paese che ha fretta di conoscere la via del proprio futuro.

MARCELLA EMILIANI

WINDHOEK. Questa volta ad accusare la Swapo di gravi violazioni dei diritti umani è la Corte suprema di Windhoek che giovedì scorso, in base alla documentazione presentata dal Comitato dei genitori della Namibia, ha ordinato al movimento di liberazione di rilasciare cinque persone che ritiene essere ancora prigioniere nei campi profughi in Angola. Si tratta di Philemon Mbaeva, Gerson Ruhamba, Hejveji Boas Herunga, Bojtie Karel Muukua e Deon Herbert Boois. Non bastasse, il giudice Becker ha chiamato a correo sul caso il rappresentante speciale dell'Onu Martti Ahtisaari, l'alto commissario Onu per i rifugiati e il governo angolano. Assieme al presidente della Swapo, Sam Nujoma, entro il 15 dicembre dovranno provare la data del rilascio di tutti i

prigionieri; fornire il nome e la posizione geografica dei campi profughi in cui i prigionieri sono stati detenuti; nome e indirizzo delle persone a cui sono stati eventualmente consegnati oppure il nome dell'unità del Plan (12a militare della Swapo) cui avessero deciso di associarsi dopo la prigionia.

Questa dell'aperta violazione dei diritti umani non è che la prima, serissima, bomba a scoppiare sul cammino dell'Assemblea costituente namibiana. La Swapo, che in questo momento è impegnata a trovare alleati per raggiungere con loro una maggioranza dei due terzi dei seggi e poter quindi dettare la prima Carta costituzionale del paese, vede immediatamente minata la propria credibilità. Se nel corso della campagna elettorale

MARINA MORPURGO

MILANO. L'avevano chiamata all'inizio «la conferenza degli uomini di buona volontà»: quasi subito l'hanno ribattezzata «la conferenza asimmetrica»: da una parte i funzionari e sei ambasciatori dell'Olp, dall'altra i rappresentanti dell'opposizione israeliana. «Noi siamo una minoranza, non possiamo tornare a casa e cambiare le cose, come potete fare voi - dice amaramente Yael Dayan, deputato laburista della minoranza di sinistra - e forse voi con noi state perdendo del tempo. Forse preferite parlare con Shamir e avete ragione: ma il massimo che vi daranno è il minimo che voi chiedete. In quel settore di Parlamento non si turberanno per la morte dei ragazzi palestinesi, non considereranno la vostra serietà politica». A Yael Dayan,

figlia del generale Moshe, risponde Feisal El Hussein, direttore dell'Istituto di studi arabi di Gerusalemme est. «Non è che mi interessino Shamir e il suo Likud, non vogliamo parlare con lui perché lo consideriamo un uomo di pace. Il fatto è che noi siamo pronti a parlare con i rappresentanti del popolo israeliano, chiunque essi siano. È stata, questa risposta, solo un capitolo della lezione di realpolitik impartita dai dirigenti dell'Olp agli israeliani, vogliosi di pace e scandalizzati dai metodi adottati dal loro governo nei territori occupati. Di questa Olp ancora non ci si fida. «Hanno passato il Rubicone ideologico, ma devono ancora provarci di essere in grado di mettere fine al terrorismo di gruppi che non controllano. La loro leadership deve anche

una coscienza politica, e questa è la vostra vera e grande garanzia».

Sono state parole dure, decise. Ma l'altra sera e ieri non si sono sentite solo quelle: si sono ascoltate parole di amore per l'uomo, per la giustizia, per la libertà, come quelle bellissime di David Susskind, presidente del centro comunitario laico ebraico di Bruxelles. Susskind ha parlato come membro di una diaspora ebraica, tormentata dal rapporto con un paese che ama per ciò che rappresenta ma che abbraccia per quello che fa: «È insultante per i palestinesi che si riconosca l'Olp e il loro diritto al ritorno: uno Stato sovrano appartiene allo Stato e a lui si deve la legge che vuole. Che cosa è questo compromesso territoriale di cui si parla, che cosa è questa roba? Come ebreo non posso tollerare che non si restituisca la terra su cui vive un altro. I tratti caratteristici dell'ebraismo sono la morale e il rispetto della vita e per questo vogliamo un Israele diverso». È stato un discorso limpido e applauditissimo: peccato che non l'abbia potuto ascoltare Elio Toaff, rabbino capo, che ha declinato l'invito alla conferenza di Milano.